

Avanguardia Operaia
7 dicembre 1973

Una lettera di Leonida Calamida, partigiano,
sul 12 dicembre 1969

I giorni del dolore e della rabbia

Cari compagni, a quattro anni dalla strage di piazza Fontana vi scrivo questa lettera in cui, ricordando quei tragici giorni voglio anche riportare alla mente come si comportarono le forze politiche milanesi in quella situazione.

Alle ore 18 del 12 dicembre 1969 si riunì il Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano di Milano, al quale partecipavo, come rappresentante dei partigiani della FIAR. Eravamo tutti presenti tranne il rappresentante della DC. Tutti concordammo sul fatto che le bombe erano fasciste. Stendemmo il testo del manifesto che avrebbe dovuto apparire al più presto sui muri della città.

Si tese, inoltre, il testo del comunicato da inviare ai giornali.

Nei giorni seguenti vennero annunciati i primi arresti, i mandati di comparizione, le perquisizioni e le retate subito apparve chiarissimo il quadro delle indagini: si puntava a sinistra, il colpevole **doveva** essere un anarchico.

I giornali "indipendenti" vomitavano invettive contro i **rossi**. La risposta alla combattività della classe operaia era già stata data con le provocazioni poliziesche del 19 novembre, con la morte di Annarumma, con il telegramma di Saragat incitante alla repressione.

Intanto i fascisti potevano esibire gagliardetti e saluti romani, aggredire e picchiare liberamente di fronte alle massime autorità dello Stato il giorno dei funerali dell'agente ucciso.

Ed ora veniva la strage del 12 dicembre.

Ma ai funerali delle vittime di Piazza Fontana non vi fu spazio per le provocazioni fasciste. Oltre sessantamila operai, molti con le tute, e migliaia di studenti e di compagni impedirono il ripetersi delle provocazioni di un mese prima. E in Piazza Duomo ascoltammo l'ipocrita e squallida omelia del Cardinale Colombo mentre Rumor, ministro di polizia baciava le bare delle vittime e abbracciava i parenti.

La mattina del 16 dicembre appresi con costernazione della morte del compagno Pino Pinelli.

Su mia perentoria richiesta il 18 dicembre si riunì nuovamente il Comitato di difesa dell'ordine repubblicano.

Prendendo per primo la parola motivai la convocazione d'urgenza: occorreva dare una risposta immediata ai responsabili della strage e dell'assassinio di Pinelli.

Il mio lungo intervento si può riassumere: "... dopo la strage del 12 dicembre, la fine di Pinelli, l'incriminazione di Valpreda e compagni, ci si deve mobilitare subito e massicciamente: siamo stati attaccati, dobbiamo rispondere.

Occorre andare oltre la semplice esecrazione,

bisogna valutare il significato politico di questi crimini: uccidono per dare un esempio, vogliono stroncare le lotte vittoriose dell'"autunno caldo", riprendere il loro strapotere.

Non dobbiamo permettere che vi sia un rimpianto generico ed ipocrita per la morte di Pino, ma dobbiamo riconoscerci in lui ed eleggerlo a simbolo di vittima della repressione in atto, dobbiamo mobilitare tutto il popolo, coi lavoratori in prima linea e proclamare uno sciopero nazionale di 48 ore o almeno di 24, con grosse manifestazioni di piazza in tutta la penisola, per una denuncia precisa dei misfatti e per opporci alla manovra eversiva e fascista del potere che, ricordatevi-dissi-sfrutterà invece questi ultimi tragici avvenimenti a tutto nostro danno".

Tutti i presenti, con più o meno calore e convinzione, mi diedero atto dell'esattezza della mia diagnosi e concordavano con me sull'esecrazione dei crimini commessi, **ma** "... non era possibile mobilitare i lavoratori e le masse rimaste "scioccate" dai tragici avvenimenti di Milano... occorreva valutare bene la situazione, occorrevano ulteriori dati più precisi. occorreva **valutare il tutto con calma e prendere tempo per una decisione** su ciò che si doveva fare e, per ora, non si doveva **fare nulla ...**". E **non si fece nulla**, assolutamente nulla!.

Solo pochi uomini isolatamente e scarsi gruppi non disarmarono e denunciarono apertamente (e **subito**, questo è importante!) gli assassini e reclamarono giustizia.

I lavoratori, il popolo italiano, avrebbero risposto positivamente ad un appello di solidarietà e di lotta.

Rileggendo a distanza di quattro anni, gli appunti che avevo scritto allora e che qui sopra ho riportato, non posso che annotare che agli assassini del 12 dicembre '69 e di Pinelli, si sono aggiunti quelli di Saltarelli, di Serantini, di Franceschi e di molti altri compagni caduti sulle piazze d'Italia; che dovremo vendicare.

Leonida Calamida

ERRATA CORR